

Trentaquattro opere in gara da lunedì per un concorso affollatissimo. Registi professionisti ma anche un barista e due impiegati

ROMA. Trentaquattro anziché venti. Quasi un raddoppio per il Sacher. Al suo terzo anno, il festival di Nanni Moretti è stato travolto di cortometraggi: quattrocento in tutto, di cui trentaquattro, appunto, si vedranno a Roma - Nuovo Sacher naturalmente - da lunedì a venerdì prossimi. Senza repliche, proprio a causa dell'affollamento di film-maker e (curiosamente) di non-film-maker, che sono una categoria molto rappresentata tra i concorrenti. In giuria Moretti e il socio Angelo Barbagallo, per assegnare Sacher d'oro, d'argento e di bronzo più migliaia di metri di pellicola, macchine da presa Ariflex, montaggio in Avid, eccetera.

Appunto. Pare che il vero premio per chi emerge al Sacher, almeno a giudicare dalle precedenti edizioni, stia nella possibilità, piuttosto concreta, di passare dal corto al lungo. Magari per gradi, come ha fatto Matteo Garrone. Vincitore della prima edizione con *Silhouette*, ha usato la pellicola per girare un secondo corto che è andato, col primo, a comporre la trilogia *Terra di mezzo*. È stato un bel successo di critica. E adesso Garrone ha terminato il suo secondo film, *Ospiti*, e sta girando un documentario a Napoli.

Il Sacher come vetrina di talenti a colpo sicuro perché garantiti dal marchio Moretti, dunque. E infatti anche l'altro vincitore ex aequo dell'edizione inaugurale, Giovanni Maderna, sta realizzando il suo primo lungometraggio. Come la napoletana Nina di Majò, del resto. Che l'anno scorso arrivò prima con *Spalle al muro*, un intenso corto sulla solitudine di un adolescente, e adesso sta realizzando un film prodotto da Giorgio Maglulo.

Nina è del '75. Proprio come il più giovane del concorso di quest'anno: Federico Biondi, studente di Lettere. Mentre la più anziana, Mara Chiaretti, è un'esperta d'arte nata nel '35 che presenta un film sulla campagna goebbelliana contro il jazz, «musica negro-ebraica-americana da jungla», raccogliendo la testimonianza di un musicista berlinese internato a Theresienstadt. In mezzo, c'è tutto un mondo di cineasti (più o meno autoprodotti) di età, provenienza e professione assai variabili. Molti registi o assistenti alla regia, certo. Ma anche un barista, due psichiatri che partecipano fedelmente al Sacher fin dalla prima edizione, un impiegato romano, un fotografo di Pisa, un insegnante di educazione artistica e uno di educazione fisica, uno studioso di storia del cinema da Savona. Cinque donne, pari a un settimo del totale. Sul versante internazionale: un viennese, due francesi vere e un francese «finto» nel senso che è figlio di emigrati italiani.

L'emigrazione, tra l'altro, è an-

Alcune immagini tratte dai cortometraggi in concorso al «Sacher Festival» - Qui accanto «Sigarette e signore» di Domenico Salierno e sotto da sinistra, «Strike» di Giuseppe Selva e «Un accento perfetto» di Nicola Sornaga. In basso una scena della «Piovra» - creatura di Sergio Silva; l'immagine è dell'ottavo episodio con Raul Bova

Corti e dolci

Tutti da Moretti. Il Sacher Festival torna e raddoppia

che una costante nelle storie raccontate. C'è la giornata di uno spazzino africano a Parigi; la francese e il vietnamita che restano chiusi in un ascensore negli States; il confronto tra vecchie e nuove immigrazioni in Italia; i pastori macedoni sulle montagne abruzzesi; il giovanotto che si perde a New York cercando Leonard Steet; la ragazza nera che si prostituisce e che preferisce il carcere alla strada anche per ritrovare una compagna di cella; il giovane Iripino che sogna la valigia di cartone ma non riesce a staccarsi dal paesello; il ritorno al Sud dopo tanti anni di lontananza di un uomo; la storia del figlio di un pescivendolo italiano in Francia. Non mancano le storie d'amore, magari un po' spazzanti. C'è l'opera di Casoria che sogna le nozze in bianco e la ragazza che trova sul computer un messaggio romantico rivolto a chiunque lo

legga. Le coppie che si incontrano sulla piazza principale di Sulfonia e le donne che non sanno parlare di sentimenti. La ragazza che aspetta ansiosamente l'arrivo di una lettera mentre è in vacanza ad Alicudi e lo spacciatore schizzato che incontra per caso una fanciulla. Ma abbondano soprattutto le storie di lavoro. O meglio di non-lavoro. Il rifiuto di un figlio che non vuole diventare fornaio come il padre; i quattro bolognesi che rubano panocchie per rivenderle al concerto di Bob Dylan; la contrabbandiera di sigarette di Afragola.

Cristiana Paternò

ROMA. Per anni, sui «corti», è stata un'interminabile lamentela. In Italia, salvo eccezioni, erano roba da carbonari o da videomaker underground. Inedibili. Ignorati dalle tv, figuriamoci dalla normale distribuzione nelle sale. Poi, improvvisamente, il boom. Merito, soprattutto, del pionieristico lavoro controcorrente di poche rassegne specializzate o comunque dotate di sezioni ad hoc - Bellaria, Torino, quindi Capalbio, il romano Arcipelago e infine il morettiano Sacher, di cui vi diciamo qui accanto. È successo qualcosa. Il festival del corto, inteso come genere e sistematicamente praticato all'estero, vedi Clermont-Ferrand, si è moltiplicato. Ha cominciato addirittura a fare tendenza. Anche troppo, forse. Perché il film-breve è un oggetto mica facile, un po' come il racconto in letteratura. Argomento spesso ripetuto ma non infondato. Un brutto corto, privo di un'idea narrativa forte, ha due sovrantaggi: costa meno e la sofferenza dello

I vincitori delle due edizioni scorse sono tutti passati al lungometraggio: Matteo Garrone, Nina di Majò, Giovanni Maderna

spettatore dura poco. Se ne sono accorti, per esempio, all'Anica. Che alla seconda edizione dei «Corti stellari», collage di corto-

È un vero boom (ma il mercato resta a guardare)

metraggi da vedere rigorosamente in sala, anche se a fine stagione, hanno optato per un criterio di selezione più rigido della pura nazionalità, puntando sugli autori premiati ai festival, specie all'estero dove se ne intendono. E quindi garantiti. Comunque, è un dato di fatto che il cortometraggio sia tornato tra noi. È vero che in tv è ancora soprattutto Telegiù a trasmetterli. Ma nei cinema capita più spesso che in film un po' troppo corto (sotto i novanta minuti canonici che giustificano il prezzo del biglietto). Mentre in vari e illustri casi, più corti dello stesso autore (Pappi Corsicato, Matteo Garrone, tra gli altri) diventano un lungo a episodi. Che può anche essere a più mani, come *80mq*. O come lo sfigatissimo *I vesuviani*, che raccoglieva opere brevi di Martone, Capuano, De Lillo, Corsicato, Incerti e che deluse, anche troppo, perché fu preventivamente

bollato come «manifesto della scuola napoletana». Intanto, altri exploit. Addirittura un Oscar per *Senza parole* di Antonello De Leo, che sta lavorando al primo lungometraggio. E così le azioni del corto hanno continuato a salire. Qualcuno ha pensato di puntare sui grandi mescolandoli magari ai più giovani. Sono nate opere collettive dalle alte ambizioni: gli *Esercizi di stile* alla Queneau che coinvolgevano anche Magni, Monicelli e Risi. I *Dieci piccoli italiani* con Scola, Pontecorvo, Ricky Tognazzi, Simona Izzo, ancora Monicelli a «sponsorizzare» autori più o meno esordienti. Certo, si finisce quasi sempre lì: il «corto» è strumentale al «lungo». Ma intanto, a Montecatini, si è appena ridiscusso delle incerte prospettive di un mercato per i film brevi. La lamentela ricomincia?

Cr.P.

L'INTERVISTA

Il papà de «La piovra» lascia la Rai e parla dei risultati raggiunti

Silva: «La fiction italiana batte gli Usa»

Per due anni a capo di Cinemafiction ora torna a fare il produttore. «Nessuna polemica con l'azienda», dice.

ROMA. Via senza rancori. Rai Cinemafiction è andata in pensione, sostituita da una struttura a tre teste e, Sergio Silva, fino a ieri direttore del settore di produzione Rai ha deciso di andarsene, in anticipo di un anno sulla scadenza del suo contratto. Al suo posto subentra il suo vice Stefano Munafò (con vice Max Gusbetti) che sarà a capo di «1-2 fiction», nuovo organismo che si occuperà della produzione seriale per Raiuno e Raidue. Mentre dell'acquisto sarà responsabile Carlo Macchitella e della produzione di cinema Beppe Cereda.

«Ero stato chiamato a viale Mazzini nel settembre '96 per dirigere questa struttura, nata per rilanciare la produzione audiovisiva, allora in grave difficoltà - racconta il papà de *La Piovra* - . Ora Rai Cinemafiction è stata soppressa e quindi anche la mia missione è venuta meno». Nessun disaccordo, dunque? Eppure solo pochi mesi fa la sua struttura si è trovata al centro di accese polemiche per il caso

Bertolucci: il regista ha deciso all'ultimo momento di cedere il suo *L'assedio* a Mediaset a causa di troppe «lungaggini burocratiche». «Ho sciolto il mio rapporto con la Rai - prosegue Silva - in perfetta serenità. Così come in perfetta serenità ho condotto il mio lavoro nel corso di questi due anni. Conservo con l'azienda un rapporto eccellente. Infatti tornerò al mio lavoro di produttore, mantenendo stretti legami con viale Mazzini. Del resto, al mio posto, saranno dei miei stretti collaboratori di Rai Cinemafiction come Munafò e Gusbetti, persone, quindi, in grado di assicurare la continuità del lavoro: una cosa importante visto che sulle nuove produzioni abbiamo investito 270 miliardi».

I progetti di fiction che vedremo il prossimo anno, infatti, restano gli stessi messi in cantiere dallo stesso Silva. *L'Iliade*, il *Gesù*, la seconda serie di *Incantesimo*, *Il mondo alla fine del mondo* da Se-

pulveda. Già pronti, invece, sono *La vita che verrà*, con la Roma degli anni Cinquanta in un romanzo popolare diretto da Pasquale Pozzessere e scritto da Rulli e Petraglia. Le 52 puntate di *Medico di*

na come amico e, ancora la storia di mafia *Una sola debole voce*. Nel cassetto, poi, ci sono anche dei film come *Vite in sospenso* di Marco Turco; *Il compagno* di Citto Maselli, tratto dal romanzo di Pa-

11SPE05AF04
Not Found
11SPE05AF04

vese; *L'estate di Davide* di Carlo Mazzacurati con le musiche di Fossati, *Sotto la luna* di Franco Bernini con Claudia Gerini. Un ricco pacchetto di offerte che va dal poliziesco ai classici della let-

LA CURIOSITÀ

Psichiatri in video per la terza volta

ROMA. Tra i fedelissimi del Sacher Festival - e sono molti quelli che si ripresentano ogni anno - c'è anche una coppia di psichiatri: Paolo Boccara e Giuseppe Riefolo. Alla prima edizione portarono un lavoro sui manicomi di fine '800, alla seconda il dialogo tra un analista e una paziente. È ora tornano con *Biglietto di andata*, favola a lieto fine in tredici minuti su una ragazza in crisi d'angoscia alla fermata dell'autobus. Giurano che continueranno a fare film (e a partecipare al Sacher) ma sempre da psichiatri, senza ambizioni smodate o velleità da cineasti. E dunque li abbiamo intervistati convinti di non fare torto agli altri concorrenti.

Tutto è cominciato, ci dice Paolo Boccara, da un documentario su Santa Maria della Pietà. Un lavoro con scopi scientifici, come precedenti film di montaggio costruiti con materiali di repertorio che servivano a sostituire lunghe relazioni. «L'abbiamo mandato a Moretti e Moretti l'ha preso». L'anno dopo l'esperienza (giudicata divertente) si è ripetuta con una storia più fiction, *Io e Marcel-la*, dove c'era un psichiatra in campo che non parlava mai e una paziente fuori campo che parlava sempre. «Era anche un trucco per ovviare alla recitazione non professionale degli attori, amici che siamo riusciti a coinvolgere ma che era difficile rendere naturali e convincenti». E amatoriali erano anche i mezzi di ripresa: una handicap Sony di quelle per riprendere il matrimonio del cugino sostituita, nel terzo corto, da una videocamera digitale per «migliorare l'aspetto tecnico». E stavolta c'è anche una montatrice, Flavia Medusa, pure interprete e co-sceneggiatrice ma soprattutto «compagna di strada».

Le storie, ovviamente, nascono dall'esperienza negli ambulatori psichiatrici: «ma non filiamo i pazienti né usiamo le loro vicende, semmai parliamo di noi, dei nostri sentimenti, dei rapporti che si instaurano nella professione: è un nostro gioco e non potrebbe essere altrimenti». Però i corti vengono spesso proiettati e discussi con i colleghi: «ci aiutano a focalizzare certi problemi ma ci interessa molto anche la reazione di chi li vede da spettatore». C'è un po' di perplessità, nell'ambiente? «C'è, perché sono strumenti diversi dal comune ma in genere vengono presi bene». E col collega Massimo Fagioli, anche lui cineasta con *Il cielo della luna*, come la mettiamo? «È stato un tormentone, quest'anno, perché tutti ci parlavano di lui. Ma noi stiamo da un'altra parte. In psichiatria e anche al cinema. Non facciamo un lavoro a tesi».

Cr.P.

teratura, dalle commedie ai temi civili, di cui Silva va molto fiero. «In questi due anni di Cinemafiction - prosegue - abbiamo ottenuto dei risultati molto importanti. Prima di tutto abbiamo quasi raddoppiato il volume della produzione di fiction: da 74 film nel '96 siamo arrivati nel '97 a 128. Poi, sempre rispetto al '96, abbiamo registrato un aumento del 5% del pubblico su Raiuno e del 2,2% su Raidue. Con un dato ancora più interessante: la fiction ha superato gli ascolti dei film. Il lunedì in prima serata su Raiuno, per esempio, l'audience media dei film, generalmente americani, è del 22,76%, mentre quella della fiction è del 32,40%. Questo secondo Sergio Silva significa che «il prodotto italiano riesce a battere quello Usa. Vuol dire che al nostro pubblico interessano di più le storie che parlano dei nostri problemi e dei nostri miti». Contro l'offensiva americana, dunque, è possibile farcela? «Per farcela dobbiamo continuare a puntare sul prodotto - conclude Sergio Silva - . Dobbiamo sviluppare la nostra capacità di produzione. E in questo deve continuare ad impegnarsi la Rai».

Gabriella Gallozzi